

Libri

Tra mito e leggenda, gli italiani in giallo

GIULIANO TRAINI

Ventidue chilometri di pavé, mai così tanti in una tappa del Tour de France. Ventidue chilometri che potrebbero essere decisivi, ben più di una frazione alpina per assegnare la maglia gialla. Sarà una Parigi-Roubaix in miniatura che potrebbe creare uno spartiacque in classifica, così come aveva fatto nel 2014, quando Vincenzo Nibali su quelle perfide pietre aveva costruito il suo capolavoro. Lo ricorda lo stesso campione siciliano in un libro scritto a quattro mani con Marco Pastonesi, *La quinta tappa* (Rizzoli Lizard, pagine 190, 18 euro). Il racconto alterna la cronaca di quella giornata memorabile con i pensieri che scorrono nella mente del corridore che per la prima volta affronta «l'inferno del Nord». Diventa una staffetta mozzafiato fra il giornalista e il campione, fra la cronistoria della corsa e lo stato d'animo del protagonista, i pensieri che volteggiano in testa nei momenti decisivi della corsa, i ricordi che riemergono pedalata dopo pedalata su quel pavé reso viscido dalla pioggia. Il campione, già vincitore di un Giro d'Italia e di una Vuelta di Spagna, ritrova il ragazzino che sognava di diventare quello che è diventato, la fatica e i sacrifici, suoi e dei genitori. Le lezioni di vita impartite dalla bici, le emozioni che non smettono di sopraffarti nemmeno quando sei un uomo maturo e un campione affermato. Nibali ha vinto il Tour 16 anni dopo Marco Pantani, ma prima del "Pirata" l'attesa per i tifosi italiani era stata ben più lunga: 33 anni dalla maglia gialla dell'esordiente Felice Gimondi. Il rapporto degli azzurri con la Grande Boucle è stato sempre conflittuale. Solo in sette sono riusciti ad aggiudicarselo, dieci le vittorie totali. A ruota de "les italien" sulle strade d'oltralpe si è posto Giacomo Pellizzari con *Gli italiani al Tour de France* (Utet, pagine 224, 15 euro). Ci sono alcuni fra i tanti protagonisti, non solo i vincitori della maglia gialla. I protagonisti si raccontano e narrano in prima persona un momento particolare della loro avventura, un fotogramma della corsa rimasto impresso nella storia del ciclismo. Come fossero delle pagine strappate dai loro diari e incollate una accanto all'altra. Il racconto inizia con la prima sorprendente vittoria dello sconosciuto (lo era quasi anche in Italia) Ottavio Bottecchia, assoldato come gregario della vedette francese Henri Pélissier. È il 26 giugno 1924 a Cherbourg, il ricordo della guerra finita appena sei anni prima si sovrappone alla corsa e il confronto rende la fatica in bici sopportabile. Ci sono Bartali e Coppi che sulle montagne francesi sono diventati "mitici". E in mezzo c'è spazio anche per il "terzo uomo", Fiorenzo Magni che "ricorda" quel Tour del '50 costretto ad abbandonare con la maglia gialla addosso: in salita Bartali era stato scaraventato a terra da un'auto del seguito e aggredito dai tifosi, alla sera il ct Binda annuncia il ritiro della squadra per protesta e Magni resta con un rammarico lungo più di 60 anni. La vittoria di Nencini offuscata dalla drammatica caduta di Riviere che lo lascia senza l'uso delle gambe. Il giovane Gimondi indossa la

maglia gialla a spese dell'idolo transalpino Poulidor. Sul podio a Parigi ci salgono anche Bugno e Chiappucci, ma non sul gradino più alto. L'impresa riuscirà pochi anni dopo a Pantani grazie allo straordinario gesto atletico di Courchevel. Pellizzari dà voce anche a Fabio Casartelli, il campione olimpico di Barcellona '92 che da quella caduta nella discesa del Portet-d'Aspet, sui Pirenei, non si è più rialzato. La sua morte apre il dibattito sull'uso del casco anche per i professionisti e meno di un anno dopo diventerà obbligatorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

